

Martedì 4 novembre 1997

10 l'Unità2

GLI SPETTACOLI

Veltroni a Fiesole al convegno sulla musica

FIESOLE. Il primo faccia a faccia di Walter Veltroni con il mondo della musica colta, dopo la presentazione del disegno di legge sulla musica che porta il suo nome e dopo le polemiche che l'hanno accompagnata, si è tenuto a Villa La Torracca, sede della Scuola di musica di Fiesole. Un diritto a fare gli onori di casa che Piero Farulli si è guadagnato sul campo, creando caparbiamente dal nulla questa istituzione oggi all'avanguardia nella formazione musicale, e ieri mattina erano in tanti ad aver raccolto il suo invito. Veltroni parla e lo fa con estrema convinzione. Al di là delle facili polemiche sui finanziamenti alla «musica popolare contemporanea» alias musica leggera (l'ha chiamata così perché non gli piace considerare Chopin «musica pesante»), al di là dei soldi che saranno destinati ad attrezzare meglio certi spazi da megalomane di cui, lo si voglia o no, c'è bisogno, l'importante è riconoscere gli sforzi di un governo che nonostante l'«effetto Maastricht» è riuscito a mantenere il Fondo Unico Spettacolo a quota 920 miliardi, ha dato tanti segni di credere nella centralità della cultura, e adesso si appresta a riordinare una materia legislativa così complessa. Ma attenzione a non sentirsi assediati e accerchiati dai «barbari», a non nutrire «odio per tutto ciò che non è esattamente ciò di cui ci si occupa»: in Italia di voglia di cultura, di voglia di buona musica ce n'è tanta.

La discussione sulla nuova legge è stata accesa. C'è stato chi ha inscenato senza troppo successo lo psicodramma un po' logoro dell'artista che provoca e pungola (il compositore Sylvano Bussotti), chi ha ammesso che si contenterebbe di una legge purchessia, però applicata con trasparenza, senza scorciatoie e inghippi (Claudio Desderi, baritono e direttore), e chi (Luciano Alberti, direttore artistico del Teatro del Giglio di Lucca) rincarava la dose, paventando il rischio che anche il Centro Nazionale della Musica, a cui spetterebbe la gestione delle risorse per la musica, finisca per funzionare come le vecchie commissioni nazionali, gestite per cordate se non per bande. Parla poi Mimma Guastoni, l'intervento più applaudito della mattinata (buon segno, visto che la manager Ricordi siede già nella ristretta commissione di consulenti super partes del ministro) e dice: «Ramazzotti si autofinanzia da sé e dà a chi lo produce margini sufficienti a investire sulla musica non certo di ricerca, ma di consumo più raffinato e di qualità, come i cantautori; le risorse pubbliche invece sono da destinare alla produzione, alla ricerca e alla sperimentazione musicale, all'educazione: il problema è far conoscere Mozart a un popolo che, a quanto pare, è stato informato della sua esistenza solo dal film «Amadeus». Il consenso alla legge Veltroni nel complesso c'è, ma ieri tanti si chiedevano su che binari correrà la musica. E se in parlamento sta andando avanti un disegno di riforma dei conservatori, che fa comodo solo al sindacato di maggioranza degli insegnanti dei conservatori.

Elisabetta Torselli

IL PERSONAGGIO

Parla il popolare cantautore che ha aperto a Parma il suo nuovo tour

De André: «Sono solo un cantastorie spodestato da giornali e televisione»

Per lui è un momento d'oro: le targhe Tenco, il trionfo nel referendum «Musica e dischi» e un libro, «Accordi eretici» nel quale studiosi universitari parlano della sua musica. E poi anche un film dal suo testo «Un destino ridicolo».



Fabrizio De André

Carlo Sperati

PARMA. Ha un po' paura, Fabrizio De André, per quella specie di «santificazione» in atto nei suoi confronti. E per i premi e i riconoscimenti che gli piovono addosso a raffica. Le targhe Tenco, il trionfo nel referendum di Musica e Dischi e, adesso, persino un libro, *Accordi Eretici* (che oggi viene presentato a Milano), dove studiosi universitari e firme illustri come Mario Luzi, Luigi Pestalozza e Franco Fabbri analizzano la sua opera sotto vari punti di vista. «Quando si ricevono troppi onori c'è il rischio di diventare dei monumenti, buoni per stare chiusi in un museo o per essere presi di mira da passerelli e piccioni: due eventualità che non mi piacciono molto», spiega De André alla fine del debutto del nuovo tour. «E comunque - continua - in quel libro mica ci sono solo commenti positivi. C'è anche qualche critica, che punge di più proprio perché è reale: il fatto, ad esempio, che io in fondo non sono un vero musicista. Infatti, nonostante qualche anno di studio, mi considero un mezzo analfabeta della musica. Ormai compongo col registratore, senza più mettere su carta le note. Non come Paolo Conte che, al contrario, viaggia sempre con il pentagramma in tasca».

Come si considera, allora, Fabrizio De André? «Un cantastorie. Uno che racconta l'attualità e si riflette sopra: un ruolo che è sempre più difficile da recitare, vista la concorrenza di giornali e tv. Ci sono dei giornalisti che lavorano benissimo come Merlo, Zucconi e Bocca, che è una specie di letterato. Gli argomenti si assottigliano, insomma, e per la gente come noi

c'è sempre meno spazio. Comunque, ho qui un bel blocco d'apunti, che non so nemmeno cosa diverranno: racconti, canzoni o forse niente».

Ciò vuol dire che per un suo disco aspetteremo altri quattro anni? «No. Stavolta ho preso un impegno con la casa discografica che mi costringerà a fare le cose più rapidamente: cioè un album entro il giugno del 2000 e un altro tre anni dopo. E sono già preoccupato per i ritmi di lavoro che mi aspettano. Ma potrebbe anche starci un album di cover prese, soprattutto, dal repertorio di Caetano Veloso, Milton Nascimento e Djavan. Niente Dylan e Cohen, invece, che appartengono al passato. E niente musica italiana. Se non qualcosa con Cristiano».

E del progetto cinematografico tratto da *Un destino ridicolo*? «Ne so poco. Dovrebbe partire in settembre, vedremo. Mi sarebbe piaciuto come regista il giovane Daniele Pigatelli, ma pare che la produzione abbia deciso diversamente».

Aspettando il nuovo millennio i fans del cantautore genovese possono accontentarsi con l'antologia *Mi innamoravo di tutto*, che esce in questi giorni con incluso il duetto con Mina su *La canzone di Marinella*. In contemporanea De André riprende anche il suo diario di bordo «live» con una serie di concerti teatrali in tutta Italia. L'altra sera al Regio di Parma Fabrizio ha rimesso in gioco le sue canzoni migliori in un recital suggestivo e intenso, che parte dal dialetto e dalle contaminazioni etniche di *Creusa de ma e Megu Megu* e prosegue con l'intera riproposizione di *Ani-*

me salve. De André parla lingue minori e descrive un'umanità marginale, dove si trova l'autenticità più vera. Riprende la lezione di Pasolini e l'aggiorna a modo suo. E ci mette dentro un suono che mescola il passato e presente, fra percussioni intriganti, strumenti antichi e moderna tecnologia. Il figlio Cristiano è un polistrumentista prezioso, bravo anche nei due brani che aprono il secondo tempo. Dove campeggia epica ed emozionante la suite di *La buona novella*, presa dai vangeli apocrifi, e dove Maria, Giuseppe e Gesù hanno tratti più umani e realistici. La chiusura è lo splendido *Testamento di Tito*, dove il ladrone buono contesta uno per uno i dieci comandamenti cristiani e s'appella all'amore. Opera attualissima, nonostante i quasi trent'anni sulle spalle e il diverso contesto: al tempo si era in piena contestazione studentesca, e De André proponeva uno scomodo parallelo fra la rivoluzionarietà del Cristo e quella degli studenti, entrambi in lotta contro l'autorità del potere. Argomenti che oggi, alle soglie del nuovo millennio, funzionano ancora benissimo. Come funzionano i «ronzini da battaglia» che il cantautore snocciola a fine serata sullo sfondo della scenografia di castelli di carte e tarocchi simbolici: *La canzone di Marinella*, *Bocca di rosa*, *Amico fragile*, già fino al passato remoto dell'antica ballata inglese *Geordie*, di *Volta la carta* e *La città vecchia*. Prossime repliche a Catania (stasera), Palermo (7 e 8), Senigallia (11) e Firenze (13).

Diego Perugini

PRIMEFILM

Regia di Ang Lee

Le bugie di Nixon (e quelle in famiglia)

Kevin Kline e Sigourney Weaver interpreti di «Tempesta di ghiaccio». La storia ambientata nel 1973.

È un buon momento per il cinema d'autore. Quello che magari non fa fracelli al botteghino come *Fuochi d'artificio* di Pieraccioni (ormai sopra i 50 miliardi) ma che trova ugualmente un suo spazio - più discreto e prezioso - tra le maglie del nostro asfittico mercato. In giro c'è da vedere in giro *Il dolce domani* di Egoyan, *Il sapore della ciliegia* di Kiarostami, *Ragazze di Leigh*, *Hana-Bi* di Kitano: al quartetto di titoli, tutt'altro che «noiosi» o «intellettuali», si potrebbe aggiungere *Tempesta di ghiaccio* di Ang Lee, che è un film americano al cento per cento anche se il regista è di origine taiwanese.

A Cannes '97, dove era in concorso, beccò solo il premio per la migliore sceneggiatura: chiamiamola una svista della giuria, perché anche da un punto di vista squisitamente cinematografico *Tempesta di ghiaccio* avrebbe meritato qualcosa di più. Per come Ang Lee pilota sul piano della suggestione visiva questa «tragedia americana» e per la prova tutt'altro che divistica degli interpreti, tra i quali figurano gli «hollywoodiani» Kevin Kline, Sigourney Weaver e Joan Allen.

New Canaan, Connecticut, novembre 1973, mentre lo scandalo Watergate furoreggia in tv e la rivoluzione sessuale sta trasformando gli scambi di coppia in un gioco di società, la famiglia Hood è a un passo dalla disgregazione. Il padre Ben se la fa tranquillamente con la vicina di casa Jamey sotto lo sguardo sempre più umiliato della moglie Elena, che legge *Human Sexual Response* e suscita a sua volta le attenzioni di un giovane prete capellone. La figlia Wendy, ribelle e anti-nixoniana, è attratta dal coetaneo Mikey, figlio di Jamey, ma preferisce pomiciare con il di lui

fratellino Sandy, imbranato e distruttivo. Poi c'è l'introspezione Paul Hood, che è un po' la voce narrante: fanatico dei fumetti dei «Fantastic Four», l'adolescente si strugge d'amore per una ricca ragazza fissata con Dostoevskij.

Sulla scorta del romanzo omonimo di Rick Moody, il regista taiwanese impagina una sorta di «spogliarello morale» che intreccia le passioni, le sofferenze e le bugie di tutti i personaggi. Del resto, il più bugiardo di tutti è l'inquilino alla Casa Bianca: come meravigliarsi se, giù per i rami, la menzogna e il tradimento stanno avvelenando l'istituzione familiare? È molto acuto lo sguardo che Lee applica al disagio di questa piccola borghesia facoltosa e sibrata, chiusa in una ritualità maldicente che ne evidenzia la miseria morale. Naturalmente tutti i nodi vengono al pettine nel corso di una notte, battuta dal gelo, al termine della quale ci scapperà anche il morto.

«I can't read», sospira David Bowie nella bella canzone piazzata sui titoli di coda. Sa invece leggere benissimo tra gli interstizi del disamore e le strettoie dell'ipocrisia il regista di *Banchetto di nozze*. Immerso in una livida luce invernale e impreziosita da un'ottima ricostruzione d'ambiente, *Tempesta di ghiaccio* è una sonda lanciata in un inferno familiare; ma l'affondare del bisturi si combina a uno sguardo pietoso, talvolta riscaldato da un retrogusto umoristico o addirittura comico. Bravi Kevin Kline (il marito), Sigourney Weaver (l'amante) e Joan Allen (la moglie); ma non sono da meno i «piccoli» Christina Ricci, Elijah Wood e Adam Ann-Byrd, intonatissimi nel restituire i pruriti e gli umori della pubertà.

Michele Anselmi

Cinema

Film da Marquez per Brando

Per l'ultimo film della sua carriera, Marlon Brando ha scelto Gabriel Garcia Marquez. L'attore e il premio Nobel per la letteratura si sono incontrati a Parigi per definire i particolari della realizzazione di un film che prenderà spunto dal romanzo «L'autunno del patriarca», scritto nel 1975. Il romanzo narra la torbida storia degli ultimi anni di un dittatore di un immaginario stato del Caribe. In base all'accordo raggiunto dopo la stesura della sceneggiatura, Garcia Marquez sceglierà i luoghi dove si svolgeranno le riprese e il regista del film.

Revival

I nani di «Oz» a convegno

Atmosfera da fiaba per i nani del film «Il mago di Oz», che si sono reincontrati in sei a Culver City in California. Sul set di allora erano centoventi, ma di quell'«esercito» sono sopravvissuti oggi solo 14 ottuagenari. «Sono una specie in estinzione» dice il loro Stephen Cox, autore del libro *I nanetti di Oz*, scritto in occasione del 50esimo anniversario dell'uscita della pellicola. Il film ha riunito probabilmente il più alto numero di nani che si sia mai visto e che mai si vedrà, dal momento che la medicina ha fatto grandi passi in avanti nella cura del nanismo ipofisario. Una malattia, che a differenza di quella geneticamente trasmissibile, comporta un corpo minuscolo ma perfettamente proporzionato, oggi curabile con terapie ormonali.

presenta

questa sera in diretta alle ore 21.00

ORNELLA VANONI

con il suo nuovo album

ARGILLA

CD MC

in tutti i negozi dal 16 ottobre

RADIO ITALIA SOLO MUSICA ITALIANA, SEMPRE PRIMA IN ANTEPRIMA ASCOLTACI IN TUTTA EUROPA VIA SATELLITE EUTELSAT 13° EST - FREQ. 11.408 - SOTTOPORTANTI STEREO 7.38/7.56 - ASTRA 19.2° EST - FREQ. DIGITALE (ADR) 11.185 - SOTTOPORTANTE 8.10